

## Cultura Il libro di Testori e la redenzione dei bassifondi

SONIA BERGAMASCO - PP. 20-21

L'introduzione di Sonia Bergamasco al Romanzo dello scrittore lombardo

# La redenzione del Cristo dei bassifondi Torna "In exitu" di Testori, la lingua si fa corpo

L'Universale Feltrinelli ripubblica in questi giorni il romanzo *In exitu* di Giovanni Testori, uscito per la prima volta nel 1988 e da allora più volte rappresentato in teatro. Pubblichiamo, qui sotto, alcuni estratti della nuova introduzione dell'attrice Sonia Bergamasco

**Il magma della parola si contrae e si moltiplica, compie esperimenti dal vivo**

**Impossibile, non amarlo, il ventenne devastato, il figlio di operai di provincia**

### IL LIBRO

SONIA BERGAMASCO

vent'anni Giovanni Testori scrive un atto unico intitolato *La morte*, in cui mette in scena una madre (con rosario), un figlio moribondo e un testimone del fatto. Molti anni dopo, un Testori sessantacinquenne ripropone quella scena divorandone tutti i personaggi - Polifemo accecato -, per lasciare che solo quel giovane morente e disgraziato, il Nessuno della storia, trovi la via d'uscita e dia vita, attraverso la parola, a una delle azioni linguistiche più sfrenate e sconvolgenti del Novecento italiano. Testori

presenta *In exitu* come romanzo. Ma se è vero, come lui dice, che il luogo del teatro non è scenico ma verbale, e se è vero, come lui dice, che il punto di partenza del teatro è il personaggio solo, il personaggio monologante, allora il romanzo *In exitu* è già teatro, ancora prima di diventarlo, a pochi mesi dalla pubblicazione, nella rielaborazione scenica che vedrà protagonisti lo stesso autore (lo scrivano) e Franco Brancia-

roli (Riboldi Gino).

*In exitu* è una pietà cristiana in cui il figlio che infinitamente muore non lascia che le braccia della madre lo reggano più - la madre è un'immagine di dolore troppo straziante, una madonna che piange, mutissima, e altrove.

Dicembre, Milano. Stazione Centrale. La nebbia egli anni ottanta della droga che uccide. Riboldi Gino, cognome e

nome, cristo piccolino lombardo e derelitto, già pronto alla morte per overdose, è protagonista assoluto del libro che deve essere scritto. È un Virgilio dissennato, che ci guida attraverso un'interminabile via crucis fino all'ultimo atto, ai piedi di una scalinata gelida della stazione.

*In exitu* è un'eruzione narrativa che spazza via tutte le coordinate letterarie precedenti. Non ci sono più capitoli, non più descrizioni.

Lo si capisce dalle prime righe, da quell'inizio in levare, in cui una visione ondeggia sul vuoto - un *et*. E poi, subito: presente, passato e futuro del verbo essere che vengono articolati in successione per individuare, nella creatura che dice, le coordinate di un essere umano che si staglia in un tempo assoluto. Lì è, lì fu, lì era e lì sarà. Il nome di questa creatura compare solo alla fine di due

pagine dense e deliranti, e viene doppiato d'impeto nell'urlo della madre, che scopre la schiavitù del figlio. (...)

È una lingua liberata, quella di Gino, delirante e fuori dal

solco. Una lingua trivellata che ci attrae e ci repelle. Ma il libro deve essere scritto, la testimonianza deve essere raccolta, lo esige la parola che erompe, esplosione, si frangia, si smangia, erutta, si crepa. Gino non ha modo e forze per farlo. Chiede di essere «scritto», chiede di essere riconosciuto nella sua maestà di testimone. Chiede che la sua lingua nuova trovi spazio nelle «Bur delle Tavole letterarie», nel bianco delle pagine composte con ordine, nel bianco dell'eroina che ha tradotto la sua vita in un inferno di nebbie. E nel corpo a corpo con la vita e con la sua storia, Gino chiede aiuto a più riprese allo scrivano e anche al passante/lettore. Perché il suo corpo sfinite e massacrato di giovane vecchio possa dirsi, fino all'ultimo respiro.



Giovanni Testori accetta di mettersi in scena accanto al suo Gino/Nessuno per scardinare le coordinate del suo ruolo d'autore. (...)

Davanti alla scalinata-alta-re della stazione, come sui banchi di un tribunale, lo scrivano prende nota dei fatti e narra la

storia, sbigottito dal flusso che si materializza nel corpo del giovane. Il magma della parola si contrae, si moltiplica, compie esperimenti dal vivo, scatenando molecole sintattiche l'una contro l'altra come in un folle acceleratore di particelle, produce nuove forme, dà vita a semi di senso e di suono sconosciuti e perturbanti. (...)

Noi lettori/spettatori siamo testimoni di una morte lentissima, dalla quale non riusciamo a distogliere lo sguardo. La maestà dell'atto linguistico che Giovanni Testori mette in scena è travolgente, urticante, sfrenata. Il corpo-carne ne è protagonista assoluto. Parola incarnata. E lo scrittore-chirurgo è obbligato a vivisezionare in tempo reale il corpo di Gino, che è il corpo della lingua-madre. (...)

«Ho memoria di essermi inventato, quand'ero bambino, un gioco: il gioco consisteva in questo: prendere le parole, soprattutto quelle che incarnavano persone, paesi, atti e cose a me più cari, spaccarle sillaba per sillaba, ed assistere, a volte felice, altre vendicativamente triste, a cosa esse si riducessero e a quali altri significati o vertiginose e precipitanti sollecitazioni s'aprissero. Scrivo precipitanti, perché mi pareva di cadervi dentro; come in un imbuto; in una bocca aperta che volesse risucchiarmi; o nella gabbia vuota di un ascensore senza fine».

Ancora una volta quel buio, quel buco nero che affascina e sconvolge l'infanzia dello scrittore.

*In exitu* dà vita a un flusso spericolato: nella notte oscura di un inverno milanese, un cristo contemporaneo si dice per un'ultima volta, con una lingua adolescente, eccitata, imprevedibile, che sabotava il senso a favore di segni plastici, aggregando materia fonetica in una deriva sapiente, dispera-

ta, luminosa. E non manca

mai, nella proliferazione di segni del Riboldi/Testori, il seme della comicità popolare. Una comicità intrinseca, sillabica, di matrice dialettale in cui si mescolano lingua letteraria, latino, latinorum e storpiature anglofrancesi, facendo lievitare un impasto linguistico abnorme. E non c'è scampo alla fascinazione. (...)

Riboldi Gino. Cognome e nome. Riboldi, dal latino tardo *ribaldus*, che è un cognome tipico del milanese del lodigiano, e significa «ribaldo». E Luigi, che è un nome di origine franco-tedesca, e significa invece «combattente illustre», oppure, secondo un'altra fonte, «sapiente».

Il ribaldo sapiente, il cristo destituito e drogato che chiede aiuto – lo esige! – perché la sua morte venga detta nel libro, perché lo scrivano la scriva, il lettore la legga, perché la sua storia non vada perduta. (...) *In exitu* si nutre di un amore assoluto per i padri: Dante, Manzoni, Shakespeare, i Vangeli. E l'ultimo viaggio di Gino/Testori, del giovane vecchio, è costellato di visioni e brandelli di storie in cui si muovono fantasmi di personaggi e luoghi amatissimi, una geografia dell'anima aggiornata al presente: il lago manzoniano, i monti dell'addio, la peste/droga, l'innominato/innominabile cliente di una notte. E poi gli svenimenti di Gino, che viene iniziato ragazzino alla droga. Svenimenti danteschi, che preludono ai gironi infernali della dipendenza, al purgatorio del suo ultimo viaggio, che risuona già dal titolo

del romanzo (*In exitu Israël de Aegypto*). L'*Aida*, gli egizi da melodramma. Gli «egissi». Il Gino/Giuda dei trenta denari, dei soldi per la dose per cui comincia a venderli, ragazzo. L'ossessione del sesso, del culo – l'*anus mundi* della sua parabola straziante. E il Gino/Amleto, che restituisce lacerti di reminiscenze scolastiche, attraverso un'invenzione storta e struggente di dialetto.

Impossibile, non amarlo, il Gino. Il ventenne devastato, il figlio di operai di provincia, l'orfano di padre, il bambino

innocente, il ragazzo di paese bellissimo e impreparato alla vita. Milano è la matrigna che l'ha accolto per distruggerlo, per succhiargli le vene. E la città irricognoscibile, la vampira assetata di denaro, quella dei giardinetti dello scaccio, dell'andirivieni senza sguardi o pietà. Il San Vittore in cui Gino bacia per un'ultima volta l'amico Nello, suicida. Il Fatebenefratelli delle botte della polizia – Stefano Cucchi *ante litteram*. La notte oscura delle nebbie. Ma anche il luogo della visione angelica – stralunata e irresistibile: una schiera di angeli nudi che perforano

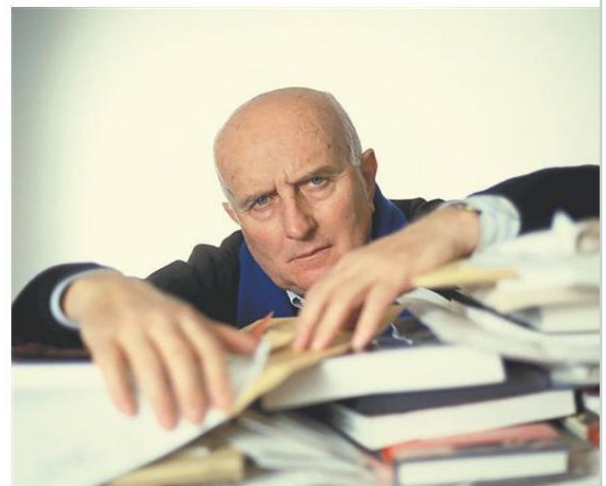
un cielo in fiamme e scendono urlanti per salvare Gino/Cristo, a cavallo di moto Guzzi di carne e di sangue.

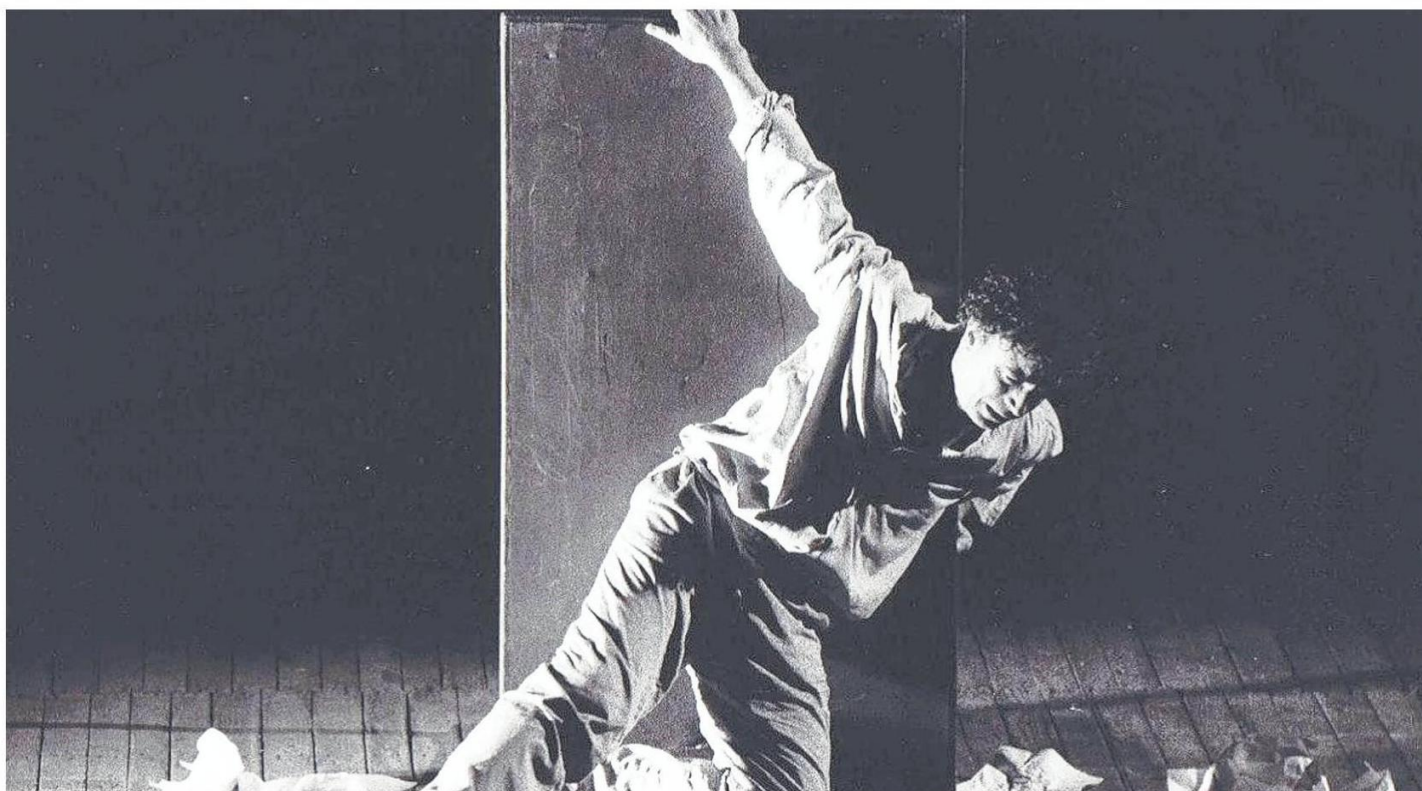
La notte trivellata dalle parole di Gino, la cascata di visioni nella nebbia che scolora infine in un'alba mortale e illumina il lenzuolo che copre il suo corpo di una luce finalmente trasfigurata.

Inutile tentare di girarci intorno: quello che vi preparate a fare è un tuffo in acque profonde. Chi si appresta a questo deve valutare l'energia del suo desiderio, respirare profondamente e andare incontro al nuovo. È il corpo che detta la sua storia, che impone la sua lingua.

«E che cosa vuol giuntare, dal suo scrittoio, che non sia già stato giuntato, stragiuntato, stragiungiungiùn? Tanto, della verità. Tanto. Non saprassi. Nòsingh, saprassi. Mai». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





A sinistra, Franco Branciaroli protagonista di "In exitu", al Teatro della Pergola nel 1988. Qui sopra, Sonia Bergamasco. Sopra, Giovanni Testori (1923 - 1993)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato